

Programma

Museo Biddas e Villaggio di Geridu - Sorso

Lute Nuoro

Sabato 27 Aprile

Programma

- Ore 07:45 Ritrovo dei partecipanti in Piazza Veneto
- Ore 08:00 Partenza in Bus per Sorso
- Ore 10:00 Arrivo al villaggio medioevale abbandonato di Geridu e visita guidata degli scavi
- Ore 11:30 Trasferimento in bus a Sorso e visita guidata del Museo Biddas
- Ore 13:00 Trasferimento a Marina di Sorso - Pranzo nel ristorante La Risacca
- Ore 15:30 Visita al centro storico di Sorso: Lavatoio di Majori, Fontana seicentesca della Billellera e Santuario della Vergine Noli Me Tollere
- Ore 17:30 Partenza per Nuoro

Quota di partecipazione €. 50.00

Ristorante La Risacca
Menù

Antipasti

Parmigiana di S. Pietro – Cozze gratinate - Pescatrice alla catalana

Primi

Pacchero con calamari -Fregula ai crostacei

Secondo

Frittura mista di pesce – Verdure in pinzimonio

Dessert

Bevande (vini della cantina di Sorso)

SCHEDE INFORMATIVE

Sorso : preistoria e storia

Il territorio di Sorso, fertile e ricco di risorse naturali, presenta tracce di frequentazione umana sin dalla preistoria, attestata dalla presenza di alcune domus de janas risalenti al Neolitico(3300-2300 a.C.). Notevoli sono anche le testimonianze che risalgono all'epoca nuragica: attualmente sono visibili due nuraghi polilobati, La Varrosa e Bacchileddi, e tre nuraghi monotorre.

Allo stesso periodo risale l'unico monumento culturale conosciuto nella zona: il santuario nuragico di Serra Niedda. Scoperto nel 1985, è composto da un pozzo sacro a base circolare, con una scalinata di 14 gradini ad andamento semicircolare, da un tempio isodomo costituito da una camera circolare, un corridoio trapezoidale e una cisterna, da un lastricato, antistante la facciata, che si sviluppa verso un altare che originariamente riproduceva una torre nuragica.

Durante gli scavi tra le offerte votive è stato rinvenuto un bronzetto, unico in Sardegna, che rappresenta un guerriero di alto lignaggio che porta al guinzaglio un muflone.

In età romana il territorio era densamente popolato per via della vicina colonia romana di Turris Libisonis. Ancora oggi questo territorio viene chiamato Romangia. Ritrovamenti pertinenti a questo periodo sono riconducibili a strutture abitative, culturali e sepolture. I resti più importanti del periodo romano sono le ville di Bagni e di Santa Filitica, quest'ultima, oggetto di scavi a partire dagli anni '80, ha una datazione che va dalla fine del III al IV secolo d.C., al suo interno presentava splendidi mosaici, uno dei quali è visibile nell' ingresso del Palazzo Baronale.

Successivamente all'abbandono della fine del V secolo, sul sito sorgono due villaggi, uno nell'età vandalica e un altro nell'età bizantina.



Géridu

Il villaggio medioevale di Géridu fu fondato, forse, intorno al 1100 su un preesistente insediamento romano; abbiamo notizia della sua esistenza dal Condaghe di San Pietro di Silki, che lo cita relativamente agli anni 1112 e 1129.

Nel 1320 contava 1250 abitanti, contro i 213 di Sorso, i 140 di Sennori, i 90 di Tàniga e i 37 di Gènnor e Urùspe: i sei villaggi costituivano la Curatoria di Romangia, la più popolosa dell'isola.

Nel 1324 il re Alfonso IV d'Aragona lo diede in feudo a Guglielmo Oulomar, concessione revocata per le proteste di Sassari. Tra il 1341 e il 1350 gli abitanti della villa si scontrarono, a causa delle decime, con la Santa Sede e l'Arcidiocesi di Torres. Nel 1391, quando forse era già spopolato, Géridu fu infeudato a Galceràndo de Santa Colòma, insieme a Tàniga e Sorso.

Il villaggio, tornato alla luce grazie a indagini e scavi condotti a partire dagli anni Ottanta del Novecento dall'Università di Sassari, si estendeva per 9 ettari circa, su un'area collinare, abitata anche in età anteriori al Medioevo, ricca d'acqua, oliveti, vigne, orti, frutteti e pascoli. Era costituito da case spaziose, divise da viottoli, da una chiesa con annesso cimitero e da un grande edificio (scoperto nel 1999) la cui destinazione non è stata ancora accertata.

Fintanto che fu abitato, Géridu godette di condizioni economiche agiate; lo attestano i reperti ceramici di provenienza spagnola, africana, toscana e ligure, oltre a resti ossei e attrezzi agricoli che testimoniano un allevamento e un'agricoltura fiorenti, così come il commercio.

Il villaggio fu abbandonato definitivamente entro il 1427, quando le sue terre furono cedute a Sassari.

Da allora diventò una sorta di cava di materiali da costruzione: stipiti, tegole, pietre, legname dei tetti, vennero recuperati e riutilizzati dagli abitanti delle zone circostanti. Gli scavi archeologici più recenti, iniziati nel 1995, curati da professor Marco Milanese, curatore e responsabile del museo Biddas, si sono basati su un'area di scavo di oltre 700 metri quadrati.

Dai lavori sono emerse importanti indicazioni sulla topografia del villaggio, con l'identificazione di aree artigianali ancora da definire, e dei materiali impiegati per la costruzione degli edifici e degli arredi interni.



Biddas

Il Museo dei villaggi abbandonati della Sardegna è il primo museo in Italia dedicato al tema dello spopolamento e dell'abbandono dei centri abitati.

Questo fenomeno è comune alla storia della Sardegna e di molte altre regioni mediterranee, oggi come nel Medioevo e nel Post-Medioevo.

Biddas illustra il caso sardo con un percorso a ritroso nel tempo, a partire dai processi di spopolamento d'età contemporanea delle aree interne dell'isola, fino ad arrivare al villaggio medioevale abbandonato di Géridu, il primo in Sardegna ad essere stato indagato in maniera stratigrafica in estensione.

Il Museo si trova all'interno del Palazzo Baronale a Sorso, un edificio settecentesco costruito dalla Famiglia Amat, baroni della Romangia.

Il Palazzo Baronale ha una struttura quadrangolare con due avancorpi laterali. Il piano terra in origine ospitava la curia e l'archivio baronale, mentre al piano nobile risiedeva il barone durante i suoi soggiorni a Sorso.

Durante i moti antifeudali del 1796 il palazzo venne saccheggiato e successivamente abbandonato, fino al recente restauro dei primi anni 2000.

La Billellera

La fontana della Billellera, fatta costruire nel Seicento dal barone Deliperi a imitazione di quella di Rosello a Sassari, è uno dei simboli della città di Sorso.

Costruita da scalpellini genovesi in blocchi calcarei, ha la forma di un parallelepipedo, la facciata scolpita con lesene, presenta 4 protomi leonine da cui fuoriesce l'acqua, tre sul fronte e una laterale.

Il nome deriva da quello dialettale della pianta dell'elleboro, alla quale la credenza popolare attribuiva il potere di rendere folli. Secondo la tradizione, infatti, l'acqua della fontana avrebbe lo stesso effetto su chi la beve.

Modificata nel '700 a seguito dei danni subiti durante i moti antifeudali, è oggi circondata da un piccolo anfiteatro all'aperto che fa da sfondo suggestivo durante gli spettacoli estivi.



IL lavatoio di Majori

L'antico lavatoio pubblico di Majori, alimentato dall'acqua della Billellera, venne completato nel 1872 su progetto dell'ingegner Giuseppe Bossalino.

Il sito, detto "su labaddoggiu", venne utilizzato fino agli inizi degli anni Settanta del Novecento dalle donne di Sorso che vi si recavano con le ceste cariche di panni. Il ritrovo sui bordi della grande vasca diventava occasione di socializzazione e di aggiornamento sui fatti che accadevano in paese.

Dal punto di vista architettonico, l'edificio, a pianta rettangolare, presenta una copertura con capriate lignee risalente al 1922 (progetto dell'ing. Filiberto Costa). La facciata, costruita con conci di calcare tenero, è sovrastata da un artistico frontone caratterizzato da cornici aggettanti e modanate.

All'interno del lavatoio si trova la grande vasca rettangolare in pietra, utilizzata per lavare i panni. Sempre in pietra è il pavimento, un tempo in ciottoli di fiume.

Di recente il monumento è stato oggetto di un accurato restauro che ne ha recuperato l'antico aspetto.

Santuario della B.V. Noli Me Tollere

Secondo la tradizione, il santuario venne edificato nel luogo in cui venne ritrovato il simulacro della Beata Vergine apparsa a Sorso il 26 maggio 1208. La chiesa attuale, con l'annesso convento dei cappuccini, è di origine seicentesca e venne edificata al posto della piccola chiesa del XIII secolo.

Nel corso dei secoli ha subito varie modifiche rispetto all'impianto architettonico originale ed attualmente si presenta con una navata unica a botte con tre cappelle intercomunicanti per ciascun lato. L'altare maggiore, che contiene il simulacro della Vergine con bambino è in marmo e presenta due aperture laterali che conducono al coro retrostante, a pianta rettangolare. La volta della navata, divisa da grandi archi a tutto sesto, venne affrescata nel 1936 con episodi riguardanti la Vergine Noli Me Tollere (Non toglietemi da qui). La lastra che portava la scritta Noli Me Tollere si trova murata nella parte destra della Chiesa ed è ormai consumata dalle mani dei fedeli che nei secoli l'hanno toccata in segno di devozione.

La facciata esterna del Santuario si presenta in forma a capanna con un rivestimento di marmo dicromo a righe orizzontali bianche e nere. Nel 1997 il portone principale di legno è stato sostituito da uno in bronzo con due battenti istoriati con bassorilievi sormontati da una lunetta ogivale. I Frati Minori Cappuccini di Sardegna e Corsica sono i custodi del Santuario.

